

ARMANDO ERMINI

HA ANCORA SENSO, E PERCHÉ PARLARE DI DESTRA E DI SINISTRA?



DA qualche tempo quella domanda contenuta nel titolo risuona con sempre maggiore frequenza sui media e talvolta interroga anche la politica, quando, raramente, si sofferma a riflettere oltre le sempre più stanche rivendicazioni identitarie. Stanche e stucchevoli perché, se guardiamo ai fatti ed alle proposte politiche, è sempre più difficile tracciare una linea di demarcazione netta. A dimostrarlo sono le trasmigrazioni di voti da un partito all'altro assai più consistenti che in passato, quando il voto, si diceva, era ideologico, ed anche la disaffezione popolare alla politica, che a mio avviso è dovuta, ben più che alla convinzione di una corruzione generalizzata, alla percezione che poco ormai possa cambiare davvero in ragione dell'alternarsi al governo fra destre e sinistre.

In questo articolo vorrei provare non tanto a ribadire il fatto, evidente, della difficoltà a distinguere anche in linea pragmatica fra gli schieramenti, ma: a) individuare le linee tradizionali di demarcazione, b) capire le ragioni storico-culturali per le quali si sono sfrangiate e, c) poiché è evidente che non si sono attenuate, tutt'altro, le contraddizioni che hanno sempre contrassegnato il mondo, individuare dove oggi queste si collocano, e perché questa trasformazione è una delle ragioni per le quali quella

dicotomia ha perduto senso e andrebbe interamente ridefinita.

L'origine delle categorie *destra* e *sinistra* per classificare forze politiche e dimensioni culturali opposte, è nota, e qui basta riassumerla brevemente per iniziare la discussione.

Nel maggio 1789, in Francia, quando Luigi XVI convocò gli Stati generali, assemblea rappresentativa dei tre ordini, clero, nobiltà e terzo Stato, gli esponenti di quest'ultimo si riunirono separatamente e i conservatori presero posto alla destra del Presidente, gli esponenti radicali alla sua sinistra. La stessa collocazione si ebbe anche in seguito, durante l'Assemblea nazionale (17 giugno 1789) e il 9 luglio all'Assemblea nazionale costituente (9 luglio 1789). Da allora i termini *destra* e *sinistra*, rapidamente diffusisi in tutta Europa, sono entrati nel lessico corrente. In linea generale, e con alcune varianti fra paese e paese, per *Destra* si intendono, o meglio si intendevano, quelle forze che si richiamano a posizioni ideologiche catalogate come reazionarie, di tradizionalismo religioso, o di liberalismo conservatore, mentre per *Sinistra* si intendono le forze genericamente progressiste ivi incluso il liberalismo nella sua accezione sociale, le socialdemocrazie, i partiti comunisti e i movimenti anarchici.

È di immediata evidenza che ciascun campo comprende al suo interno forze e movimenti molto diversi, spesso in polemica e lotta fra loro, tanto da poter dire che è sempre esistita meno distanza fra le correnti moderate dei due schieramenti rispetto a quella fra ciascuno di essi e le rispettive correnti più radicali.



*Disce bonas artes, et opes continue caducas.
VITI' INGENIO; CAETERA MORIS ERUNT.*

☞ CONSERVATORISMO VERSUS PROGRESSISMO.

In generale siamo usi ad associare mentalmente destra e sinistra con alcune dicotomie, la più classica delle quali è quella fra *conservazione* e *progresso*.

È evidente che il loro significato ha senso solo in rapporto a ciò che si vuole conservare o lasciarsi dietro le spalle, e che ciò dipende dalle situazioni storiche concrete, almeno quando i due termini sono intesi in senso meramente sociologico; senso riduttivo rispetto alla gamma di significati possibili, ma anche quello comunemente assunto. Nell'Unione Sovietica brezneviana, ad esempio, i conservatori erano i quadri del partito comunista e dello Stato contrari alle riforme ed al cambiamento, mentre progressisti coloro che esigevano un'evoluzione

del sistema in senso liberale in campo economico, e democratico/occidentale in quello politico e culturale. Ma i comunisti sono di solito associati, e si autodefiniscono appartenenti, al campo del progresso, in senso sociale, scientifico, economico. E comunque in tale campo sono sempre stati inseriti, rivendicandolo, i partiti comunisti quando non erano al potere ma lo volevano conquistare contro quello esistente. Esiste quindi, intanto, un problema spaziale in forza del quale ciò che viene considerato conservatore in un paese, viene invece in un altro considerato progressista.

Già questi brevi accenni sono abbastanza per capire come sia difficile definire con precisione i due concetti, ed anche l'inserimento in un campo o nell'altro dei diversi movimenti politici e/o ideologici. Per Costanzo Preve,¹ ad esempio, è dubbio che fascismo e comunismo siano così facilmente classificabili come movimenti di destra e rispettivamente di sinistra, considerando il primo piuttosto un fenomeno

la cui natura profonda è proprio il superamento della dicotomia, ma la cui ideologia (e la falsa coscienza che l'accompagna) è stata invece il tentativo di egemonia e integrazione di tutte le precedenti tradizioni di destra.

Per quanto riguarda il comunismo, riferendosi ai comportamenti dei diversi partiti al potere, in primo luogo al recupero della tradizione nazionale russa operato da Stalin, lo stesso Preve osserva che, mentre il comunismo dei fronti popolari è senza dubbio di sx, quando diventa Stato

finisce con l'assumere anche altre tradizioni [...] Il comunismo infatti, quando si trasforma da affabulazione utopica in potere politico strutturato, deve necessariamente sorpassare i confini ristretti della sinistra (e ovviamente anche della destra) per aderire alle tradizioni nazionali e popolari di lunga durata, che se ne infischiano ovviamente della recente dicotomia fra sinistra e destra.

¹ www.kelebekler.com/occ/prevedxsx.htm.

☞ CAPITALISMO VERSUS ANTICAPITALISMO.

Se conservatorismo e progressismo non servono a definire compiutamente dx e sx, tanto meno lo possono le categorie capitalismo/anticapitalismo. Intanto questa dicotomia contraddice nettamente la prima, per il semplice ed evidente motivo che, lo ammette lo stesso Marx, il capitalismo non è conservatore, ma il modo di produzione *condannato* a rivoluzionare continuamente non solo le tecniche produttive, ma anche tutte le sovrastrutture culturali che ha eretto in funzione della sua riproduzione allargata, quando queste non sono più ad essa funzionali. D'altra parte, anche in questo caso esiste un doppio movimento nei due campi: una destra filocapitalista e una nettamente anticapitalistica (almeno nelle intenzioni), a cui corrispondono una sinistra che accetta il capitalismo nei suoi principi fondanti proponendosi, al più, di correggerlo nelle sue storture, ed una sinistra che invece si propone, o si proponeva, di rovesciarlo o trasformarlo nel modo di funzionare dell'economia (anche se, a mio avviso, ne ha sempre accettato i presupposti antropologici e culturali).

I tentativi di definire la sinistra in termini di anticapitalismo non rispettano, inoltre, la sua stessa storia, escludendone a priori la socialdemocrazia riformista.

☞ AMERICANISMO VERSUS ANTIAMERICANISMO.

Se poi esaminiamo le posizioni via via assunte in tema di politica estera, la trasversalità è ancora più accentuata. Nel campo che per abitudine definiamo destra, anche quella estrema, esistono settori ultratlantisti che in nome dell'anticomunismo si sono appiattiti sulle posizioni statunitensi e filoisraeliane, ed altri che hanno fatto dell'antiamericanismo una bandiera e un elemento identitario. Altrettanto dicasi per quanto riguarda la sinistra, anch'essa oscillante fra la necessità di espandere i valori della democrazia occidentale, segnatamente americana, e l'individuazione degli Usa come matrice del moderno imperialismo.

☞ TENTATIVO DI DEFINIZIONE.

Da qui la difficoltà a definire concordemente e una volta per tutte i significati delle categorie dx e sx. A me sembra un buon punto di partenza la definizione di sinistra che offrono Marino Badiale e Massimo Bontempelli,² come

il luogo culturale e politico che nella modernità ha coniugato le istanze di emancipazione dei ceti subalterni con le istanze di sviluppo economico e tecnologico.

Quella definizione, anche se la post-modernità ha modificato in profondità l'ambiente culturale e antropologico e quindi si rivela insufficiente, ha indubbiamente due meriti. 1) Non contraddice la storia di quel termine (e simmetricamente anche quello di destra) e, 2) Si accorda nello stesso tempo anche ad un elemento fondamentale della teoria marxiana, la cui terminologia concettuale si è imposta nel lessico corrente. Per Marx (e per Lenin) infatti, lo sviluppo delle forze produttive era la condizione necessaria per il comunismo nel senso che ne creava le condizioni materiali. Ne discende che anche il riformismo, spingendo per lo sviluppo e cercando di conquistare, sia pure nell'ambito di rapporti di produzione dati, migliori condizioni di vita per le classi subalterne, ha interamente titolo per considerarsi parte della sinistra. Il problema nasce quando è risultato evidente: a) che il capitalismo non ha affatto limiti intrinseci rispetto allo sviluppo delle forze produttive come pensavano Marx e molti suoi epigoni e, b) che quello sviluppo non crea nessuna delle condizioni materiali pensate da Marx, che dava per scontata l'equivalenza fra sviluppo delle forze produttive e soddisfazioni dei bisogni naturali dell'uomo. Al contrario, il capitale nel suo processo di riproduzione rompe il legame fra valore d'uso e valore di scambio (Baudrillard) a tutto favore di quest'ultimo il quale, per così dire, si autonomizza e non ha più nulla a che vedere con la soddisfazione di autentici bisogni umani, ossia col valore d'uso.

2 Marino Badiale, «Ancora su destra e sinistra», in *Arianna editrice*, 9 giugno 2015.

Mantenendoci sullo stesso piano sociologico allora, potremmo azzardare questa definizione, che mi sembra non in contraddizione con quella di Badiale:

La sinistra è stata l'insieme di quelle forze politiche che si proponevano di rappresentare le classi subalterne cercando di aggregarle, tramite politiche di alleanze, intorno al proletariato di fabbrica con lo scopo o di estendere il proprio potere per condizionare dall'interno, traendone il massimo di vantaggi, i rapporti di produzione capitalistici, o di rovesciarli per instaurarne di nuovi. La destra era l'insieme di quelle forze politiche che si proponevano come rappresentanti delle classi dominanti, cercando di aggregare intorno alla borghesia altri ceti e strati sociali con lo scopo di mantenere la propria egemonia.

Mi rendo conto che è ancora una definizione molto generica in quanto lascia aperta del tutto la questione dei metodi, delle tattiche e delle strategie per perseguire la propria *ragione sociale*, ma non solo per questo: Gianfranco La Grassa, ad esempio, preferisce distinguere fra destra e sinistra come correnti entrambe nell'ambito del sistema capitalistico e *sinistra di classe* (o meglio comunismo), come loro alternativa volta al rovesciamento del sistema. Introduce così una variante indubbiamente vera, che però segmenta un campo, e rinuncia così ad ogni definizione unitaria dei fenomeni. Il che vale anche per la destra potendosi obiettare che anche in quel campo esistono forze *radicali* che si propongono il rovesciamento del sistema seppure in senso opposto.

Credo perciò che una definizione unitaria delle categorie di destra e di sinistra debba attenersi alla verità storica, prescindendo da ogni pretesa di decidere soggettivamente se e chi inserire in un campo o nell'altro. Deve essere necessariamente, per questo motivo, generica e lacunosa, cercando però di offrire un primo approssimativo criterio intellegibile di distinzione.

Se nel mio tentativo ho parlato al passato è perché sulla fine del secolo scorso si sono

verificati accadimenti e sono accadute trasformazioni epocali che hanno contribuito a mettere in crisi ciò che appariva scontato e pacifico.



*Omne malum exsuperat constantis sapientia mortem
Spernit, et adversa sorte tonante viget.*

UN PRIMO SPARTIACQUE: LA CADUTA DELL'URSS.

Risultava abbastanza evidente a tutti, finché il socialismo reale era una realtà tangibile, che l'Urss restava il referente internazionale principale anche, seppure in modo sempre meno convinto, per i partiti eurocomunisti, mentre i settori minoritari dell'estrema sinistra guardavano piuttosto alla Cina popolare. In ogni caso esistevano un campo comunista (socialismo reale) generalmente associato alla sinistra, ed un campo liberale rappresentato dagli USA, generalmente associato alla destra, che funzionavano da poli d'attrazione e segnavano un deciso spartiacque anche per quelle forze che teoricamente ambivano a smarcarsi ma che, nel concreto, erano costrette ad una scelta di campo fondamentale.

Da questo punto di vista, l'implosione dell'Unione sovietica (e la caduta del mito della Rivoluzione Culturale cinese) hanno rappresentato una sorta di «liberi tutti». A sinistra,

il tramonto di ogni ipotesi o speranza di una formazione economica non capitalistica ha accentuato il processo di trasformazione già in atto delle forze principali, che sia pure con distinguo e qualche riserva mentale e incrostazione culturale, si sono definitivamente ricollocate nel campo del tradizionale riformismo privo di ogni connotato antisistemico, lasciando alla propria sinistra solo piccolissimi gruppetti «nostalgici» con nessun consenso politico (quell'area nella quale era nata la variabile impazzita del terrorismo rosso), e alcune forze che insistevano a dirsi *antagoniste* (Rifondazione prima Sel dopo) ma erano rapidamente avviate ad assumere in proprio, vedremo il perché, le istanze culturali del mondo liberaldemocratico occidentale.

Nello stesso tempo, però, analogo via libera è avvenuto a destra, allorché hanno potuto manifestarsi apertamente tutte quelle tendenze critiche, in nome di diverse istanze, del capitalismo americano, rimaste sopite in nome dell'anticomunismo.

☞ UN SECONDO SPARTIACQUE: LA TRASFORMAZIONE DEL CAPITALISMO E LO SBIADIMENTO DELLE CLASSI.

Costanzo Preve e Diego Fusaro,³ definiscono il capitalismo odierno come *assoluto*,⁴ nel senso che avrebbe superato la contraddizione della fase precedente, *antitetico-dialettica*, mediante la saturazione di ogni spazio sociale e individuale. «Ogni cellula della realtà è stata colonizzata dall'illimitata mercantilizazione posta in essere dal fondamentalismo economico»,⁵ e lo scontro fra borghesia e proletariato superato con la sparizione delle due stesse classi antagoniste.

Al proletariato manca ora l'elemento della perseità, perché ormai le sue lotte, mediante

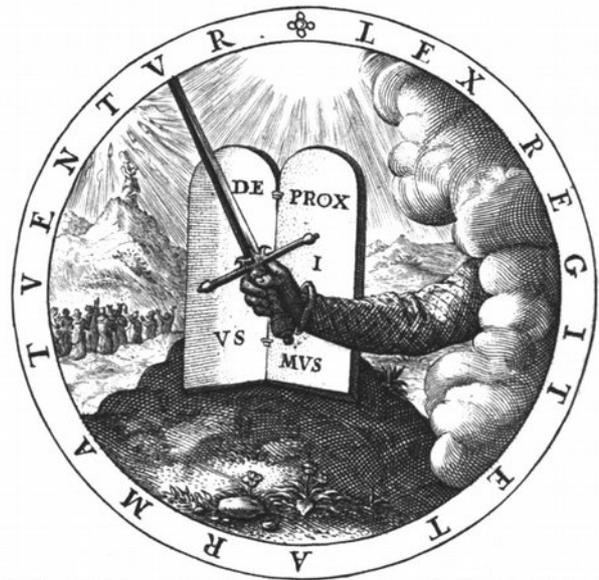
3 Si veda, per una trattazione analitica, *Il Covile* n. 797 «Costanzo Preve, anomalia della sinistra normalizzata».

4 Diego Fusaro, *Minima mercatalia, filosofia e capitalismo*, Bompiani RCS, 2012.

5 Ibidem.

«il processo di integrazione consumistica differenziata» hanno perduto ogni connotato politico ed avvengono sul terreno della accettazione incondizionata della struttura capitalistica. La borghesia, dal canto suo, ha perduto quella *coscienza infelice* frutto della contraddizione fra l'essere portatrice di un disegno universalistico da un lato, e dall'altro l'essere legata per la sua sopravvivenza alla perpetuazione del lavoro salariato. Al suo posto è subentrata

una classe globalizzata che non è più borghese ma ultracapitalistica, propensa ad accettare il politeismo dei valori e degli stili di vita all'interno del monoteismo idolatrico del mercato.⁶



LEX REGIT, ET HOSTES CONTRA DUCIS ARMATVETVR
Hunc populum Legis, qui sacra iussa facit.

☞ LE CLASSI NELLE SOCIETÀ CAPITALISTICHE.

Il riconoscimento dell'esistenza delle classi è antico, e non è certo nato colla società capitalistica. In questa sede, però, ci interessa la loro definizione/determinazione nel capitalismo, il

6 Ibidem.

modo di produzione risultato vincente e nel quale viviamo.

Il punto su cui focalizzare l'attenzione è se borghesia e proletariato, le classi sociali di riferimento di destra e sinistra almeno per tutto il xx secolo, quello dello scontro fra capitale e lavoro, esistono sempre in quanto borghesia e in quanto proletariato. Non è, ovviamente, in gioco l'esistenza di classi, ceti e strati sociali, che è un'evidenza oltre la loro esatta definizione, ma i parametri che li definiscono. Le classi sono state definite in modi diversi fin dalla scuola fisiocratica, per approdare poi, passando per Smith e Ricardo, alla sistematizzazione prevalente operata da Marx ed Engels, malgrado che entrambi non ne abbiano mai offerto una definizione precisa e puntuale,⁷ che tuttavia è ricavabile dal complesso dei loro scritti. Limitandoci alle due classi principali, borghesia e proletariato, e lasciando in ombra la classe dei proprietari fondiari per il suo evidente declino nell'era del capitalismo industriale novecentesco, in estrema sintesi la loro determinazione non deriva tanto dalla fonte di reddito (capitale o lavoro), quanto invece dalla loro particolare posizione rispetto alla proprietà dei mezzi di produzione. Il capitale, per Marx, è o contrassegna in ultima analisi un rapporto sociale di produzione, non uno stock di denaro.⁸ La rico-

7 L'opera maggiore di Marx si interrompe, in modo gravido di conseguenze sia per la teoria che per la praxis del proletariato, proprio là dove si accinge alla determinazione delle classi. G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Milano 1967.

8 Operai e capitalisti sono «estremi di un rapporto di produzione» scrive Marx nei *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Torino 1976. In quanto tali sono «agenti, rappresentanti sociali, depositari, personificazioni» di funzioni sociali collegate al processo di produzione capitalistico, scrive nel Terzo libro de *Il Capitale*. E prosegue «Il capitale è costituito dai mezzi di produzione trasformati in capitale, che non sono di per sé capitale come oro e argento non sono di per sé denaro. Il capitale è costituito dai mezzi di produzione monopolizzati da una parte determinata della società, dal prodotto e dalle condizioni di attività della forza-lavoro, resi autonomi nei confronti della forza lavoro vivente, che vengono mediante questa contrapposizione, personificati nel capitale. Esso è costitui-

struzione del concetto di classe in Marx richiede quindi una precisa funzionalizzazione non alla fonte di reddito bensì ai rapporti di produzione: proprietà o non proprietà dei mezzi di produzione, controllo o non controllo sulle condizioni generali della produzione, sono i criteri formali distintivi delle classi sociali fondamentali. Ma questo criterio formale non è ancora sufficiente per Marx affinché una classe si costituisca socialmente, ed agisca come tale. Occorre infatti anche l'elemento soggettivo, il pensarsi in quanto classe contrapposta ad altra classe nell'ambito di una formazione sociale ed economica data, quindi la coscienza di classe o «classe per sé», con ciò che implica non solo in termini di riconoscimento della propria posizione nel rapporto di produzione, ma anche come movimento politico e come elaborazione di una propria visione del mondo.

I singoli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe.⁹

Ed ancora

Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica.¹⁰

Non possiamo in questa sede esaminare compiutamente il modo in cui si articola la produ-

to non soltanto dai prodotti dei lavoratori trasformati in potenze autonome, dei prodotti come dominatori e compratori dei loro produttori, ma anche dalle forze sociali.

9 Karl Marx e Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma 1971.

10 K. M., *Miseria della filosofia, Risposta alla filosofia della miseria del signor Proudhon*, Roma 1976.

zione ideologica delle diverse classi (ideologia della classe dominante come ideologia dominante in ogni epoca, questione della formazione di una ideologia propria del proletariato etc.). Credo però si possa concordare con Poulantzas¹¹ quando afferma che le classi possono essere definite come tali quando integrano le tre determinazioni economiche, politiche, ideologiche, ed esse sono specificate come luoghi di rapporti sociali. È questa complessa definizione che prenderemo a base di riferimento della discussione su cosa siano oggi borghesia e proletariato, non solo perché destra e sinistra politiche si sono polarizzate intorno a tali classi così come definite da Marx, ma anche perché in quella definizione sono contenute le potenzialità di una loro trasformazione storica, peraltro già intraviste da Marx ed Engels al loro tempo, e precisamente nelle conseguenze, allora ancora molto relative, del passaggio dall'impresa individuale alla società per azioni, che si distingue dalla prima per la separazione fra la «funzione del capitale» e «la proprietà del capitale», ossia per la

trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitali altrui, e dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari.¹²

Questa trasformazione, descritta così sempre nel Terzo Libro

Questo significa la soppressione del modo di produzione capitalistico nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso,

ha alimentato la discussione su un ipotetico superamento del capitalismo sulla base di un processo tutto interno al capitale. Esula dagli scopi di questo lavoro l'approfondimento di questa discussione, limitandomi ad affermare l'inconsistenza di questa tesi sulla base del fat-

¹¹ N. Poulantzas, *Potere politico e classi sociali*, Roma 1975, e dello stesso autore, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano 1975.

¹² K.M. *Il Capitale*, III.

to che tutto ciò non mette in discussione il concetto di capitale come rapporto sociale di produzione, quindi come funzione distinta dagli attori che lo impersonificano. Semmai, per Marx, quel processo di socializzazione della produzione creava le condizioni oggettive per il superamento, non il superamento in quanto tale. Oggi che quei processi si sono accentuati al massimo grado, vediamo che non è così, e che qualsiasi prospettiva di transizione al comunismo non è all'ordine del giorno in nessuna parte del mondo, nondimeno è però di grande interesse per quello di cui scriviamo. A questo proposito vale riportare quanto scrive Engels sui trust e sul processo di concentrazione in un numero sempre minore di soggetti della proprietà dei mezzi di produzione: «tutte le funzioni sociali del capitalista sono ora compiute da impiegati salariati», e tutto ciò «dimostra che la borghesia è diventata *superflua*»¹³ [corsivo mio].

Engels prefigura qui un capitalismo senza borghesia, senza un suo proprio agente sociale, un capitalismo che non necessita più di una specifica mediazione culturale e politica in quanto in grado di rappresentarsi da solo: vale a dire in quanto è riuscito a impossessarsi di ogni spazio della vita sociale e individuale, tanto che ciascun soggetto è indotto a pensarsi entro le sue coordinate o, come scrive Camatte, come *comunità capitale*. Stupefacente anticipazione di quanto vediamo oggi a centocinquanta anni di distanza!

Dunque, borghesia e capitale non si identificano l'una nell'altro, e quindi neanche la produzione ideologica della borghesia nei suoi cardini tradizionali (Dio, patria, famiglia), non è quella del capitale, sebbene si possa dire che lungo tutto un periodo storico siano stati ad esso funzionali. Allo stesso modo possiamo dire che non è vero, e questo è un errore teorico di Marx gravido di conseguenze, che le religioni siano una forma dell'alienazione umana, e in

¹³ F. Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma 1970.

particolare, che il Cristianesimo sia la forma religiosa piú corrispondente al capitalismo. Scrive Mario Tronti, il padre dell'operaismo italiano:

La critica della religione come alienazione umana è un tributo pagato alla cultura del tempo. Quello che di Marx oggi risulta irrecuperabile è il suo prepositivismo, o quel suo postmaterialismo di stampo settecentesco. [...] Che il riflesso religioso del mondo reale scomparirà il giorno in cui i rapporti della vita pratica quotidiana presenteranno relazioni chiaramente razionali fra di loro e fra loro e la natura, questa è una previsione che non solo il tentativo del socialismo, ma lo stesso sviluppo del capitalismo ha smentito.¹⁴

Ora, ripartendo dal tentativo di definizione che ho dato sopra, questo si fonda su due concetti chiave: classe ed egemonia, dei quali il secondo è chiaramente subordinato al primo che ne rappresenta la condizione necessaria. E qui sta il motivo del mio parlare al passato.

Se si è concluso un lungo periodo storico contrassegnato dalla lotta di classe fra borghesia e proletariato per la venuta meno della perseità dei due soggetti, viene meno di conseguenza anche il concetto gramsciano di egemonia esercitata da ciascuna nel proprio campo da una parte, e dall'altra il confronto per esercitarla sull'intera società. O, quantomeno, quel concetto deve essere riqualificato integralmente, nel suo significato politico e nei suoi soggetti agenti, nel suo contenuto culturale e in chi lo dovrebbe veicolare. Ciò impone uno sforzo di rivisitazione alla cultura marxista, ma anche una riflessione a chi ha tentato di rileggere Gramsci e il suo concetto di egemonia, da «destra», come Alain De Benoist.

Ciò non significa affatto che siano scomparse le contraddizioni immanenti al modo di produzione capitalistico, ma che oggi si manifestano diversamente da ieri, nel contenuto e negli attori che ne sono protagonisti. Dal punto di vi-

sta marxista, anche nell'elaborazione gramsciana, ciò pone piú di un problema, ad esempio relativo al significato ed al rapporto che intercorre fra struttura e sovrastruttura, gravido di conseguenze. Non è di questo rapporto che vogliamo occuparci specificamente in questo articolo, ma riprenderò brevemente il concetto in seguito.

Individuare dunque quei nuovi contenuti e quegli attori, è compito attuale e futuro. Difficile ma forse non impossibile, e del quale si possono iniziare a intravedere alcune coordinate.

☞ LE NUOVE CONTRADDIZIONI IMMANENTI AL CAPITALE.

Credo che siano un buon punto di partenza e di riflessione la posizione di Preve che ho riportato prima circa il fatto che il comunismo al potere deve andare oltre il ristretto campo della sinistra assumendo «tradizioni popolari e nazionali di lunga durata», ed anche le seguenti parole di Tronti a proposito delle rivoluzioni del novecento, in particolare quella russa, contenute nel libro già citato:

La mia idea è che la rivoluzione d'Ottobre somiglia piú alla rivoluzione conservatrice che alle rivoluzioni borghesi. Anche la rivoluzione conservatrice ha il carattere del *Katzechon*, cerca di trattenere l'avvento del demone nazista, che è a suo modo un nuovo che avanza, come del resto il fascismo-movimento delle origini, una modernizzazione politica, istituzionale, sociale, tecnologica [...] Ambedue sconfitte, la rivoluzione operaia e la rivoluzione conservatrice: sconfitte presto, non hanno retto alla lunga durata e solo una lunga durata avrebbe potuto salvarle. Non hanno cambiato la struttura del mondo, hanno però depositato dentro di esso — segno incancellabile — un senso della vita, un'idea della storia, una pratica della politica, a disposizione delle forze alternative per il loro progetto di trasformazione [...]

Ma cos'è che entrambe hanno cercato di trattenere, a cosa resistevano? «All'invasione del

¹⁴ Mario Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il saggiatore, 2015.

Moderno da parte dei barbarici spiriti animali del capitalismo», ci dice Tronti, il quale precisa anche che entrambe non erano in sé antimoderne, ma hanno cercato senza riuscirci,

di mantenere nell'atto di rottura con il passato il rapporto con la tradizione. La tradizione non è il passato, ma è quello che del passato resta nelle nostre mani irriducibile al presente.

Ma, prosegue parlando del suo passato operai-sta rivoluzionario,

Il dover essere assolutamente moderni, in quella scuola di formazione radicalmente antagonista, è risultato alla fine un atto subalterno. Non si può essere più moderni del capitalismo. Questa pretesa è stata la vera utopia del socialismo come scienza.¹⁵

Parole che possono sorprendere o scandalizzare solo chi, appunto l'attuale sinistra nella sua stragrande maggioranza, non sa o non ha capito, e se lo sa rifiuta di trarne le conseguenze, che l'Unione Sovietica potette sconfiggere gli eserciti nazisti solo quando Stalin fece ricorso, come ricorda Preve, alle tradizioni religiose, culturali e patriottiche del popolo russo, ossia a quanto di meno culturalmente moderno si dia nell'accezione corrente del termine.

Abbiamo già cercato di argomentare su questa rivista¹⁶ che il tratto specifico della post-modernità ultracapitalistica è la dissoluzione di ogni forma, politica, culturale, artistica, fino a quella sessuale, lasciando sussistere solo la *forma merce* come unico mediatore dei rapporti fra gli uomini. Il nichilismo, la negazione di tutto ciò che è esterno alle scienze naturali e che non può essere percepito dai cinque sensi, si presenta come suo carattere fondamentale,¹⁷ dando luogo a quella che Baumann definisce la

¹⁵ M.T., cit.

¹⁶ Si vedano, di questa rivista, i numeri 799, 808 e 818 e, in particolare, il n. 832.

¹⁷ «Il nichilista è un uomo che non si inchina di fronte a nessuna autorità, che non presta fede a nessun principio, da qualsiasi rispetto tale principio sia circondato», scriveva Turgenev nel romanzo *Padri e Figli* (1862).

società liquida, là dove è noto che il liquido non possiede una forma sua propria ma è in grado di assumere quella di qualsiasi contenitore in cui venga immesso.

Sembra dunque che in questa fase, la contraddizione immanente al capitale sia quella fra *forma e non forma*, e fra i loro agenti e rappresentanti sociali e politici. Ciò, posto quello che abbiamo detto sopra, mentre vanifica la tradizionale dicotomia destra/sinistra, ricolloca necessariamente anche le forze sociali, politiche e culturali.



INATTUALITÀ DELLA DISTINZIONE MARXIANA FRA STRUTTURA E SOVRASTRUTTURA.

Si rende perciò necessaria una precisazione ulteriore in relazione alla marxiana distinzione fra struttura e sovrastruttura. L'evolversi della modernità ha dimostrato che quella distinzione, su cui era fondata la lotta novecentesca fra capitale e lavoro, ha mostrato la corda fino a dimostrarsi falsa, o almeno non più adeguata al tempo presente. Ne sono prova, tra le altre, la risorgenza religiosa in Russia dopo la caduta del comunismo, proprio là dove ci si sarebbe aspettati, seguendo Marx, un suo oblio rapido, e

all'opposto quella *irreligiosità naturale* di cui parla Del Noce, vincente nei paesi occidentali a capitalismo avanzato. Se questo è vero, se cioè tutto ciò che veniva chiamato sovrastruttura, assume invece importanza *fondante* allo stesso modo dei rapporti di produzione, in grado quindi non solo di condizionarli politicamente, socialmente e culturalmente, ma di concorrere pienamente a informare di sé le formazioni economico-sociali, ne discende che: a) la tesi, cara a Preve e Fusaro, di un capitalismo che ha raggiunto in occidente la sua fase assoluta, portando a compimento pieno la sua logica interna, deve essere quanto meno rettificata o precisata. Il percorso dell'Occidente non è ineluttabile, ed esiste la possibilità di *convivenza* di forme di mercato e di proprietà privata (anche la proprietà cooperativa dei lavoratori lo è quando si ritrova ad agire su un mercato con altre cooperative come concorrenti) dei mezzi di produzione, con forme politiche e istituzioni culturali forti che le condizionino fino a piegarle al servizio di istanze non economiche, e b) che si dovrebbe parlare di conseguenza di *capitalismi* molto diversi tra di loro, piuttosto che di capitalismo *tout court*. A rigore di logica, anzi, in conseguenza del diverso modo di intendere i concetti di struttura e sovrastruttura non ci sarebbe ragione di preferire il termine capitalismo, connotante lo spazio economico, ad altri termini connotanti gli spazi politici o culturali.

In ogni caso si tratterà di capire, dei diversi capitalismi, i caratteri e le differenze, ovvero ciò che fa di essi negli avversari irriducibili nello spazio geopolitico mondiale.

☞ L'IPOTESI DI LA GRASSA E LA GEOPOLITICA.

Lo studioso di area marxista Gianfranco La Grassa, offre una sua ipotesi su cui riflettere attentamente.¹⁸

Egli sposta il baricentro classico del marxismo, da «la centralità della sfera produttiva e della proprietà dei mezzi produttivi», alla «poli-

tica come insieme delle mosse di un conflitto che riguarda tutte le sfere della società». Per lui la discussione che tanto ha appassionato il marxismo sul primato delle forze di produzione rispetto ai rapporti di produzione, o viceversa, svolta comunque sulla base della dicotomia fra *struttura* (i rapporti economici) e *sovrastruttura* (politica ideologia cultura), ha esaurito ogni funzione nel momento in cui la realtà ha smentito entrambe le ipotesi e di superamento della società capitalistica non si vedono tracce. D'altro canto, anche ribaltare il rapporto struttura-sovrastruttura attribuendo alla seconda (o le seconde) una dinamicità maggiore di quanto pensava Marx, e quindi un primato, riconduce ad un'impasse simile alla precedente.

E tra queste sovrastrutture deve essere data preminenza agli apparati della sfera politica (in primo luogo quelli strutturanti lo Stato) o a quelli ideologici e culturali in genere [...]?

La soluzione, per La Grassa, sta nel riconoscere che nessuna sfera viene prima delle altre.

Da qui l'introduzione del principio del «conflitto tra strategie» per la supremazia. Dove le strategie sono *politica*, ma nel senso delle mosse da compiere per vincere un conflitto. Per cui questa *politica* è alla base della dinamica di tutte le sfere sociali: di quella economica, di quella politica (Stato, partiti, ecc.) con la sua appendice militare, di quella ideologico culturale.

Il principio del conflitto tra strategie serve a La Grassa per leggere anche la politica internazionale. Dopo la seconda guerra mondiale

il confronto politico fra Usa e Urss [...] condusse ad un reale antagonismo tra i due campi che prese il posto della — ma venne ampiamente confuso e identificato con la — altrettanto ideologica credenza della lotta a morte tra borghesia e proletariato, tra classe capitalistica e classe operaia. Si fu anche convinti che l'azione dell'Urss corrispondesse al concetto di «internazionalismo proletario» [...]. Una lunga serie di di-

¹⁸ Gianfranco La Grassa, «La pratica è importante, riflettere lo è di più», in *conflitti e strategie*, 8 giugno 2015.

storsioni ideologiche che coprivano comunque conflitti reali e risultati concreti, certo svisati nel loro significato effettivo.¹⁹

Dopo il crollo dell'Urss, non esiste piú una guerra di posizione fra due campi, ma, dopo l'illusione ottica del monocentrismo imperiale statunitense, una guerra di movimento multipolare fra potenze, che prevale sulla lotta di classe e sull'antagonismo delle masse lavoratrici contro il capitale e l'imperialismo dei paesi avanzati.

Non siamo noi [...] ad esserci inventati la preminenza dello scontro di tipo internazionale (tra quegli Stati che non esistevano piú per i fumosi chiacchieroni altermondialisti e multitudinari); e di quello interno in pieno svolgimento tra dominanti, legati alle vecchie strutture economiche e sociali «preinnovative», e dominanti di quelle fortemente «innovative» (della distruzione creatrice, intesa in senso ampio e non solo relativa alla sfera economica), dove i primi si legano servilmente agli Usa, mentre i secondi allargano i loro orizzonti ai nuovi poli e dunque alla guerra di movimento. A noi non piacciono affatto i dominanti, siamo ancora attratti dall'idea che si riaffermeranno nuovi scontri in verticale. Non siamo per nulla convinti che tutto si giochi solo negli spazi (orizzontali) della geopolitica. Siamo però consci che la fase attuale è questa [...] Bisogna passare per una fase di guerra di movimento fra poli, che definiamo momentaneamente [...] capitalistici; ma non un capitalismo, bensí alcuni capitalismi. Attraverso tale tipo di guerra si riconfigureranno anche le strutture sociali nei vari capitalismi, e sarà possibile allora avvicinarsi, con nuovi orientamenti di pensiero, alla teoria ed alla prassi di altre lotte combattute in verticale

e dopo aver affermato la necessità per questi nuovi orientamenti di accantonare definitivamente i vecchi «ossi» della sedicente sinistra, conclude

¹⁹ Gianfranco La Grassa, «Perché il multipolarismo e la guerra di movimento», in *Eurasia*, 7 Settembre 2009.

Per il momento è piú utile la discussione coi geopolitici, non perché siamo convinti in assoluto che hanno ragione, ma perché per un'intera fase storica (non per pochi anni), sarà piú energica e produttiva di effetti eclatanti la guerra di movimento fra poli, con i suoi effetti su quella interna tra dominanti nei diversi paesi facenti parte dell'area di influenza di ognuno dei poli in questione.²⁰

Anche per La Grassa, quindi, le antiche definizioni identitarie di destra e sinistra, devono quanto meno essere completamente ridefinite in funzione della realtà odierna. Continuare ad usarle nella vecchia e tradizionale accezione, diventa un fuorviante inganno ideologico. Mi sembra una posizione realistica, che guarda alla realtà com'è e non come si vorrebbe fosse, nella quale rimangono però in ombra le differenze fra i diversi capitalismi. Sembrerebbero equivalenti, e letti solo in funzione delle dinamiche conflittuali fra poli e potenze per prevalere l'una sull'altra (ciò che definisce come *politica*) e dei loro effetti, senza entrare nel merito dei contenuti culturali e sociali veicolati da ciascun polo.



Sapere LABORE suat VIRTUS, VIRTUTE PARATA
GLORIA, non alio concilianda modo.

²⁰ Ibidem

☞ LA RUSSIA POST-SOVIETICA E IL NUOVO PARTITO COMUNISTA (KPRF).

L'accento di La Grassa alla geopolitica, comunque ha il merito oggettivo di portare l'attenzione su quanto è successo in Russia dopo l'implosione dell'Urss. Accadimenti che si prestano molto bene ad esemplificare anche il tema oggetto di questo articolo, l'attualità dei concetti di destra e sinistra così come vengono interpretati oggi. E su ciò merita un'attenzione particolare il KPRF, per la novità che costituisce nell'ambito dei partiti che si dichiarano ancora comunisti.²¹

La Russia, dal punto di vista dell'economia, è sicuramente un paese capitalistico, ma lo Stato, dopo la svendita agli oligarchi filostatunitensi del periodo eltsiniano, ha rinazionalizzato ampi settori strategici, e comunque si riserva un ferreo controllo delle aziende private in modo che nel perseguire i propri interessi non contraddicano quelli nazionali. Nello stesso tempo ha attuato un vasto programma di investimenti pubblici a favore delle classi popolari, dedicando una particolare attenzione alla scuola e alla cultura (meglio sarebbe dire le culture, dato l'insieme composito di etnie di cui si compone la federazione russa).²² E soprattutto ha

²¹ Per una rassegna analitica di tutte le tendenze e le forze che animano il panorama politico e culturale della Russia attuale, si veda il monumentale studio di Paolo Borgognone, *Capire la Russia. Correnti politiche e dinamiche sociali nella Russia e nell'Ucraina post-sovietiche*, Zambon edizioni, 2015

²² Nel 2013, il ministro della cultura Vladimir Medinsky, tracciando le linee fondamentali della politica culturale russa, ebbe a scrivere fra l'altro: «In Russia, fin dalle origini, ci si è fondati non sulla tolleranza, ma sull'amore e il rispetto. Non sopportare la *lezginka* caucasica [danza nazionale. (N.d.R.)], ma ammirarla e farla propria [...] Merkel, Cameron, Sarkozy, hanno evocato più volte il fallimento del multiculturalismo. Noi abbiamo, nella nostra tradizione, qualcosa di meglio; la coesistenza e la collaborazione millenaria di differenti culture e tradizioni, costruite sulla comunità che le riunisce e non sul fatto di sopportarsi l'una con l'altra, con riserve e irritazioni. Si tratta del resto di una esperienza estremamente preziosa nella storia mondiale. Che è mancata ai colonizzatori in America, in India e in Africa. [...] La formula *difesa dei valori tradizionali*, si oppo-

attuato quelle misure nell'ambito di un contesto teso a rivalutare le tradizioni religiose, culturali e popolari, senza cedere di una virgola al nichilismo dissolutorio proveniente da oltreoceano.²³

Per quanto riguarda il KPRF che, giova ricordarlo, è un partito con un largo seguito nel paese, possiamo partire intanto dalla rivendicazione della sua identità:

Siamo un partito comunista, il comunismo in russo vuol dire sociale, siamo collettivisti, siamo così per natura. La Russia è un paese di sinistra per nascita, per provenienza, per la sua fede, per l'atteggiamento verso la vita, per molti suoi valori [...] Per quanto riguarda una serie di tesi propugnate dai socialisti e socialdemocratici, pensiamo siano attuali anche per la Russia. Ad esempio la pluralità delle proprietà anche se noi preferiamo le forme di proprietà pubblica, collettiviste; il dialogo al posto dello scontro per trovare soluzioni; elezioni democratiche in cui i partiti gareggiano e dimostrano la validità dei programmi e dei candidati,

scrive Zjuganov.²⁴ Aggiunge Ivan Melnikov, vicepresidente del partito:

Il nostro partito è comunista. Ci siamo posti l'obiettivo di costruire una società socialista. Non abbiamo mai abbandonato l'analisi di classe dei processi che si svolgono nella società. Ma ritengo che, nel rapportarci con i cittadini sia meglio, piuttosto che adoperare il frasario politico, cercare di far capire le caratteristiche della società a cui tendiamo [...] La gente comprenderà che noi aspiriamo alla giustizia sociale nel suo più vasto significato.²⁵

ne ad un'altra: *distruzione dei valori tradizionali* [...] La Russia è portatrice di una tradizione culturale integrativa, rielaborativa». Per l'intero discorso del ministro si veda www.ilcovile.it n. 798

²³ Si veda in modo più particolareggiato *Il Covile* n° 832.

²⁴ M. Tulanti, «Zjuganov, l'Ottobre non si tocca noi restiamo un partito comunista», intervista a Gennadij Andreevic Zjuganov, in *L'Unità*, 8 novembre 1997. In P.B., cit.

²⁵ Non firmato, *Il PCFR non ha rinunciato alla costruzio-*

Ma in realtà, oltre tali affermazioni di principio, il programma del KPRF è un mix realistico fra economia sociale di mercato alla tedesca, piena accettazione della Chiesa Ortodossa come interlocutore politico al fine della coesione sociale sulla base dei valori religiosi tradizionali radicati nel popolo e una politica estera di tipo patriottico, *nazionalitario* piú che nazionalistico, teso ad evitare il totale disgregamento dell'Unione e la sua frammentazione favorita dall'Occidente e posta in atto dalle classi dirigenti delle repubbliche ex sovietiche, esse si antirusse, nazionaliste, in talune casi anche islamiste, e filoatlantiche. Scrive Zjuganov:²⁶

Cosa intendiamo parlando di Grande Russia? Con questo intendo lo Stato russo, che comprende innegabilmente nei suoi confini tutti i territori abitati da una compatta popolazione russa o di lingua russa; uno Stato fondato sulla inseparabile unità dei Grandi russi, piccoli russi [gli Ucraini. (*N.d.R.*)] e Bielorusi, e altresí di tutte le tribú e nazionalità che desiderano volontariamente aderire a questa unione. Non penso che i suoi confini differiranno sostanzialmente da quelli dell'URSS.

Sul piano teorico, per accedere convintamente ad un programma simile il KPRF ha dovuto abbandonare alcuni sacri dogmi del marxismo, tanto che si può sostenere a buon diritto che in effetti non piú di un partito comunista propriamente detto si tratta, ma di una forza *comunitarista*, tesa ad armonizzare gli ideali di giustizia ed eguaglianza sociale con i valori tradizionali del popolo. La lotta di classe rimane sfuocata sullo sfondo, mentre si privilegia il popolo in ogni sua componente sociale come unità culturale dotata di vita propria. Allo stesso modo, e coerentemente, viene meno anche l'internazionalismo proletario, sostituito da un

patriottismo che tuttavia non ha nulla del nazionalismo ottocentesco e lascia ampia libertà a tutte le etnie di cui si compone lo Stato di esprimere la propria cultura. Il programma del KPRF, in effetti, non è molto dissimile da quello di Putin, e ciò che vi è d'interessante, trattandosi pur sempre di un partito che si dice comunista, è lo spostamento di paradigma. La contraddizione del capitalismo liberale, almeno in questa fase, non appare piú quella fra le classi, ma quella fra diverse entità geopolitiche (o Stati nella misura in cui vi sia corrispondenza), fra diverse culture, e fra opposte antropologie, a cui dà luogo la sua tendenza necessitata ad espandersi economicamente (mercati) e culturalmente, per omologare il mondo sotto il segno della merce.



*Esse pius cupidus hinc saltem adspice, qui fuit oti
Tu quod es, et quod eris, mox erit ipse, cinis.*

ne del comunismo, intervista a Ivan Melnikov, in «Finmarket-Business», ripresa in <http://www.resistenza.org/sito/te/po/ru/poru3io2.htm>, 2 settembre 2003. In P.B., cit.

²⁶R. A. Medvedev, *La Russia post-sovietica. Un viaggio nell'era Eltsin*, Einaudi, Torino, 2002. Consultabile in P. Borgognone, op. cit.

☛ CRIPTOFASCISMO, COMUNISMO LIGHT O ROSSO-BRUNISMO?

Dopo la caduta dell'URSS, ogni corrente politico-culturale che in qualsiasi modo si è opposta allo smembramento dello Stato ex sovietico, e alla sua definitiva acquisizione in posizione subordinata nel campo di un Occidente egemonizzato dagli Usa, è stata demonizzata accusandola di fascismo o *criptofascismo*, o di risorgente comunismo o di *rossobrunismo*, l'accusa peggiore e definitiva perché accomuna in una alleanza oscena i due totalitarismi novecenteschi, e sancisce la loro l'inaccettabilità come interlocutori a qualsiasi livello.

Non è possibile per ovvi motivi di spazio citare la massa impressionante di articoli, reportage, servizi giornalistici apparsi sui quotidiani sui periodici grandi e piccoli (da *Il Corriere* e *La Stampa* a *La Repubblica* e al *Manifesto*, passando da *Panorama* e *Micromega*), che hanno fatto a gara per allertare l'opinione pubblica sul pericolo di risorgenti autoritarismi in quel paese, nonché delle dichiarazioni rese a vario titoli dai massimi rappresentanti politici occidentali, e segnatamente statunitensi. Rimando per questo al ricchissimo lavoro di Borgognone. Qui mi limito a segnalare il libro di una campionessa del mondo liberal e politicamente correttissimo, Barbara Spinelli, che a proposito del FSN (Fronte di salvezza nazionale, raggruppamento che comprendeva più formazioni politiche, fra cui il partito comunista, contrarie a Eltsin), scriveva di «rinascita del totalitarismo fascista in Russia».²⁷ Quelle accuse di fascismo o rossobrunismo, si sono sempre fondate su tre cardini principali:

- la distanza del regime politico russo, definito *autocratico*, dai canoni classici delle democrazie liberali occidentali che includono ormai un accentuato liberismo economico.
- l'aggressività e l'espansionismo nazionalista di Mosca in politica estera

- l'oscurantismo religioso e reazionario in tema di diritti civili.

Sgombriamo subito il campo da un equivoco voluto. È vero che sia Putin che Zjuganov sono stati influenzati da alcune idee, in tema di geopolitica, di consapevolezza del significato delle strategie politiche statunitensi e del concetto russo di patriottismo nazionale, dal filosofo tradizionalista ed eurasiatista Aleksandr Dugin. Non vogliamo, né possiamo, in questa sede procedere all'analisi delle idee di Dugin, il cui impianto teorico è complesso ed anche, per certi aspetti discutibile (ad esempio per la sua pretesa rilettura *da sinistra* di Julius Evola). Credo che le accuse di fascismo a Dugin siano in gran parte semplicistiche e pretestuose, ma in ogni caso la sua influenza su Putin è limitata e non autorizza certamente ad improprie identificazioni. Lasciamo parlare in proposito lo stesso Dugin:²⁸

Credo che in effetti Putin sia un eurasiatista, ma che lo sia per la forza delle cose, a causa del suo istinto patriottico che lo spinge a reagire negativamente alla minaccia atlantista. [...] Ha ben compreso, coscientemente o no, che il loro successo [degli USA (N.d.R.)] significherebbe la fine della Russia in quanto entità storica, strategica e geopolitica indipendente. Si potrebbe dire dunque che, soggettivamente, non è veramente un eurasiatista, ma che oggettivamente gli americani hanno fatto di lui un eurasiatista. Putin è in effetti soprattutto un nazionalista e uno statista russo che professa, al contempo, lungi da ogni riflessione filosofica, delle idee piuttosto liberali in economia. Certamente, egli prova simpatia per la Chiesa ortodossa. Ma gli manca una visione del mondo coerente. [...] Sul piano economico, sembra favorevole a un capitalismo statale [...] La politica di Putin e Medvedev potrebbe essere riassunta dalla formula «patriottismo più liberalismo». Quella che era in vigore sotto Boris Eltsin, e che è ancora quella degli oligarchi e dei liberali

²⁷ Barbara Spinelli, *Il sonno della memoria. L'Europa e i totalitarismi*, Mondadori, Milano, 2004.

²⁸ Alain de Benoist, Aleksandr Dugin, *Eurasia, Vladimir Putin e la grande politica*, Controcorrente, 2014.

(Kasparov, Nemzov, L'Altra Russia) corrisponde alla formula «occidentalismo piú liberalismo». La nostra formula è «patriottismo piú socialismo russo».

Se andiamo a vedere poi la consistenza reale dei cardini su cui si fondano le accuse a Putin, la realtà è che le prime due sono completamente pretestuose e inconsistenti.

Circa la pretesa autocrazia del regime russo basti ricordare che Putin è stato eletto piú volte Presidente, tramite elezioni regolari e democratiche, da un numero di cittadini russi molto superiore a quello con cui è stato eletto Obama e in genere tutti i Presidenti statunitensi.

Circa l'espansionismo, anche qui è sufficiente guardare la dislocazione delle basi militari all'estero americane o della NATO, e quelle russe, per accorgersi che le prime sono in numero enorme, come Putin ha sottolineato anche nella recente intervista al Corriere della Sera, e disegnano chiaramente la mappa di un accerchiamento occidentale alla Russia in funzione di contenimento, e non viceversa. La questione del rossobrunismo assume poi aspetti paradossali in Ucraina, dove è il governo *arancione* e filo-occidentale, nato da un colpo di Stato, che si avvale apertamente di formazioni dichiaratamente neo naziste e ultra-atlantiche quali Previ Sektor o Svoboda in funzione antirusa, e non gli indipendentisti del Donbass. Credo che sia un evidente e non smentibile esempio di arancio-brunismo piuttosto che di rossobrunismo. Quanto alla Crimea, abitata da russi, la riunificazione con la madre patria è avvenuta con un referendum a cui ha partecipato la stragrande maggioranza della popolazione. Del resto, a proposito del FSN di cui ho parlato sopra, un suo esponente marxista, Egor Ligaciov, sottolineò che il Fronte escludeva dalle sue fila i fascisti e i nazisti, cioè forze caratterizzate da posizioni ideologiche estranee alla cultura russa e contrassegnate da una forte xenofobia.²⁹

²⁹ Non firmato, «Egor Ligacev a Milano», in *Orion*, anno II, n. 4, aprile 1993.

Rimane l'ultima accusa, quella di oscurantismo culturale, che è l'unica vera, nel senso che effettivamente la Russia si oppone alla dissoluzione dei valori tradizionali come avviene in occidente, ma anche quella che implica il ribaltamento dei criteri coi quali, finora, si classificava una formazione politica o un regime, come appartenente alla destra o alla sinistra. Quei criteri erano sempre, per lo piú, di ordine sociale ed economico. Non potendoli usare in quanto le politiche sociali russe sono molto piú orientate alla difesa dei ceti meno abbienti che quelle dei paesi occidentali, non rimane allora che il supposto oscurantismo. Da qui, ad esempio, le reazioni scandalizzate alla condanna delle *Pussy Riot* per l'irruzione blasfema nella cattedrale di Mosca e l'esaltazione delle Femen come alfiere della libertà, che l'allora segretario di Rifondazione Comunista, Paolo Ferrero, gratificò con l'onorifico titolo di *compagne*. È significativa questa dichiarazione, diciamo un tantino onnipotente, di una delle leaders delle *Pussy Riot*, Nedezhda Tolokonnikova

L'idea di rifiutare in blocco il capitalismo non ci soddisfa un granché. È piú produttivo giocare insieme e, tramite il gioco, tentare di alterarne la natura, volgerlo verso di noi, verso le nostre idee, reclutarlo.³⁰

In ciò, devo dire, non è assente una logica, derivante da alcune concezioni di Marx sulla religione come falsa coscienza e sui valori borghesi come intrinseci al capitale, quindi da superare in una società comunista, che tuttavia hanno il difetto di essere state smentite dalla storia reale. In realtà quelle idee si stanno realizzando ad opera del capitale: l'internazionalismo proletario in forma di internazionalismo democratico (leggasi esportazione tramite guerra della democrazia e dei cosí detti diritti umani), il superamento della famiglia in forma di matrimoni omosessuali, la storicità intrinseca dell'uomo in forma di ideologia del *Gender*, il materialismo ateo in forma di irreligiosità naturale,

³⁰ «Lettere dal carcere, il tardo capitalismo, Marx e le Pussy Riot», in *Micromega* n. 8, 2013.

come scriveva Del Noce. La così detta sinistra, non capendo assolutamente nulla della natura del problema, ci fa così assistere all'oscuro spettacolo della sua convinta alleanza col finanziere liberal e ultraliberista George Soros (insieme a molte multinazionali USA), nelle sue battaglie dissolutorie ed in favore dei *diritti umani*. Ma le contraddizioni non mancano nemmeno dall'altro campo, nella misura in cui spesso non si afferra il concetto che ormai è il capitalismo globalizzato e non l'inesistente comunismo, il peggior nemico dei valori tradizionali e religiosi, ed anche, in nome della contrapposizione geopolitica, del diritto internazionale.

Ci sono immagini ed eventi di grande potenza simbolica atti a fissare nelle menti quanto sopra. Fra le immagini metterei la fotografia di Mc Cain, il senatore repubblicano Usa (il paese simbolo della democrazia che sconfigge il nazifascismo e il terrorismo) in amichevole colloquio con Abu Bakr al Baghdadi, autoproclamato Califfo dello Stato Islamico in Siria e in Iraq, in precedenza leader dell'ISIS.

Fra gli eventi, metterei le piazze contrapposte di Roma nel giugno di quest'anno: da una parte il Gay Pride, patrocinato dal Comune ed al quale hanno dato l'adesione convinta il sindaco del PD Marino e tutti gli altri partiti di sinistra, dall'altra la piazza del Family Day per la difesa e il sostegno alla famiglia naturale, autorganizzata da associazioni cattoliche con scarso sostegno, quando non malcelato fastidio, delle autorità ecclesiastiche.

Sono la forze delle cose e l'evoluzione storica a dirci che continuare oggi a parlare di destra e di sinistra come se nulla fosse cambiato quando tutto è cambiato, non solo non rende conto della realtà, ma diventa un fattore di inquinamento e di confusione del dibattito culturale e politico.

P.S: Il lettore attento, sia d'accordo o meno con quanto sostenuto in questo articolo, si accorgerà che c'è un grande assente, la Tecnica.

Mi rendo bene conto che si tratta di un'assenza grave, perché essa, comunque si pensi, ha una grande influenza nel determinare le trasformazioni del mondo odierno, anche, forse, per lo stesso concetto di struttura. Il motivo è solo uno: non ho idee chiarissime in proposito e per questo ho evitato di addentrarmi nel merito. Ma spero di avere l'occasione di approfondire il tema, magari proprio tramite *Il Covile*.

ARMANDO ERMINI



*VIRTUTI SORS NULLA NOCET volat auctor viri;
Vltra Helicendum Sors per fida versat humum.*

Gli emblemi, di Zacharias Heyns, sono ripresi da
Emblemata volsinnighe uytheelsels
by Gabrielem Rollenhagium
151, Arnhem,
1615.